

Italiano scritto e parlato

Chi vuole sinteticamente orientarsi sui tratti salienti, finora accertati, dell'italiano parlato, non ha che da leggere alcune essenziali pagine di Francesco Sabatini (*Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma*, in AA.VV., *La lingua italiana in Finlandia*, Turku 1980, pp. 73-91) e di Ignazio Baldelli (*Modelli d'italiano come lingua seconda*, in AA.VV., *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma 1983, pp. 87-98). Ciò dico per mettere le mani avanti, per dichiarare che io non ho nulla di più di quell'identikit. Sono qui per uno scopo diverso: per mostrare i problemi, le difficoltà, i tentativi che impone e impone la da non molto intrapresa cattura di quella «pantera odorosa» che è tuttora l'italiano parlato.

L'approccio della mia relazione al suo oggetto sarà diretto (per quanto possibile) e riflesso, sebbene, ovviamente, l'oggetto di un sapere - nel nostro caso la lingua - non possa essere raggiunto cognitivamente se non attraverso la teoresi cui il sapere lo sottopone.

Si erge infatti, ovvia e prima, sulla soglia dell'accesso la difficoltà nozionale. Per aiutarci a superarla ricorriamo alle definizioni negative.

1. L'italiano parlato non è, *hic et nunc*, l'opposto diametrico dell'italiano scritto. Questo lo conosciamo come una entità tradizionale, ben documentata e abbastanza unitaria; quello è *in fieri*, e non è stato ancora esaurientemente studiato e descritto.

2. L'italiano parlato non è l'opposto diametrico del dialetto, perché questo, sebbene sia prevalentemente e direi istituzionalmente parlato, è una parlata geograficamente italiana, ma locale, mentre quello sembra dover abbracciare potenzialmente tutti i parlanti della nazione.

3. L'italiano parlato non s'identifica con l'italiano regionale, perché questo può essere tanto parlato che scritto (giornali, avvisi ecc.), e persino usato in testi letterari (narrativa, teatro, cinema).

4. L'italiano parlato non s'identifica con l'italiano settoriale, perché questo dispone di lessici essenzialmente diversificati e specifici per quante sono le sue varietà: lingua delle officine, di questo o quel ramo scientifico, di questo o quella tecnologia ecc.

5. L'italiano parlato non s'identifica col cosiddetto italiano popolare (o deficitario), tratto frammentariamente da disperse fonti scritte, socialmente

limitato a persone culturalmente e socialmente depresse e proiettato in una escatologia ideologica.

6. L'italiano parlato non s'identifica con l'italiano orale, perché questo lo ricomprende, come più ampio e vario. Possono infatti appartenere all'italiano orale: *a*) testi più o meno altamente formalizzati, come lezioni accademiche, orazioni, preghiere, formule rituali, canti e filastrocche ecc.; *b*) testi scritti, letti ad alta voce; *c*) il discorso di comunicazione immediata e spontanea.

7. L'italiano parlato non s'identifica infine col parlato «simulato», che può distinguersi in: *a*) parlato-scritto (battute dentro il racconto ecc.); *b*) parlato-recitato (teatro); perché in quei testi tutto è previsto dallo scrittore (e dall'attore) e mancano alcuni requisiti essenziali del parlato colloquiale in situazione reale.

Procediamo ora a relativizzare in senso positivo l'assolutezza delle definizioni negative.

1. Se è vero che l'italiano parlato non è l'opposto diametrico dell'italiano scritto, tuttavia: *a*) l'italiano parlato, che fu una delle aspirazioni più sentite dell'Italia unita, venne e viene per lo più idealmente configurato come una lingua unica ed unitaria e come la contropartita colloquiale di quella lingua scritta media, unica ed unitaria, che pure costituì un'aspirazione dell'Italia unita. La voce più autorevole che si pronunciò per questa accezione fu, com'è noto, quella di Alessandro Manzoni, in un intendimento tipicamente risorgimentale influenzato anche da modelli stranieri, quale il francese; ma altre voci importanti si dichiararono favorevoli ad un italiano scritto o parlato unico ma non rigorosamente unitario, anzi diversificato regionalmente, e magari etnificato (penso a Francesco De Sanctis e a Giovanni Verga); *b*) questo ideale unitaristico costituisce ancor oggi il sentimento vivo non solo di certi studiosi, ma di certi parlanti, e quindi un lievito dialettico della vita linguistica italiana, nonostante le prese di posizione contrarie, che vedono in esso l'affermazione di un nazionalismo centripeto, livellante, oppressivo e disposto a contese di priorità municipalistica. Si continua in esso l'ideale del vecchio purismo letterario, coniugato ad un senso della lingua come fattore di unità nazionale, ben spiegabile in uno stato edificato di recente sopra una grande varietà di culture, di linguaggi, di divisioni politiche.

2. Se l'italiano parlato non è l'opposto diametrico del dialetto, di fatto non prescinde dal contatto coi singoli dialetti e quindi non si sottrae ad una limitazione e coloritura che concerne la pronuncia, il lessico, la stessa morfologia.

3. Se l'italiano parlato non s'identifica con l'italiano regionale, tuttavia, per la coloritura e limitazione locale che subisce ad opera dei dialetti, tende a confondersi con l'italiano regionale parlato tanto più quanto più il parlante riesce a distaccarsi dal proprio dialetto, e specialmente dove la frammentarietà dialettale dà luogo ad un'ampia *koiné*.

4. L'italiano parlato non s'identifica con la lingua settoriale, ma fornisce alle lingue settoriali, che hanno lessici diversificati e specifici, una base comune per quanto concerne le strutture grammaticali e il lessico non specifico.

5. Se l'italiano parlato non può identificarsi col cosiddetto italiano popolare (o deficitario), perché deve essere lingua di tutti gl'italiani e non solo di quelli socialmente e culturalmente depressi, non ne respinge tuttavia gli elementi che siano fatti di devianza dalla norma standard tendenti ad affermarsi su vaste aree sopraregionali.

6. L'italiano parlato s'identifica con un aspetto dell'italiano orale, precisamente col discorso di comunicazione immediata e spontanea, ma può recepire formule e sintagmi della tradizione orale più elaborata e subisce una formalizzazione crescente col livello di cultura linguistica del parlante. Nel discorso di comunicazione immediata e spontanea si possono distinguere, schematicamente, due livelli: quello di un italiano parlato formale e quello di un italiano colloquiale-informale (1). Secondo noi, perché si abbia un italiano pienamente parlato, anche il primo livello deve essere dialogico; altrimenti si sale al livello dell'italiano non colloquiale, che presuppone situazioni speciali e canoniche, nelle quali la comunicazione è a senso unico (orazione, preghiera, lezione accademica, formule rituali, annunci araldici, televisivi e radiofonici, letture ad alta voce).

7. L'italiano parlato non s'identifica col parlato «simulato», ma tuttavia questo costituisce una forma di consapevolezza dei fenomeni del primo, tra i quali, mutando certi presupposti, deve fare una scelta funzionale.

Ci arrischieremo ora, confrontando il negativo e il positivo delle definizioni prima esposte, a definire in positivo l'italiano parlato non come realtà perfetta e ostensibile, ma come miraggio da inseguire e cogliere qua e là *in fieri*, non altrimenti, a guardar bene, da come si insegue e si coglie qua e là, e in questo o quel fenomeno, in questa o quella accettabilità generale, il miraggio dell'italiano detto standard, anch'esso *in fieri*, nel presupposto che l'accelerato processo di osmosi e quindi di unificazione linguistica nazionale possa alla lunga portare ad una lingua veramente unitaria e veramente comune.

Si potrebbe, ora che si è affacciato il concetto di italiano standard, ancorare ad esso il concetto di italiano parlato, pensando che questo sia l'aspetto parlato di quello, e ciò per una più approssimata possibilità di certezza. Ma poiché un *received Italian*, cioè un italiano generalmente se non ufficialmente accettato, esiste in modo sufficiente nella morfosintassi, parzialmente nel lessico e per niente nella pronuncia (dove, come si sa, persino i grammatici sono discordi), sarà più sicuro lasciare l'italiano standard, nella sua palese asimmetria interna, alle cure dei grammatici e dei chomskiani, e rivolgersi direttamente alla problematica dell'italiano parlato.

Da quanto abbiamo detto l'italiano parlato si vuole che sia: *a)* un idioma non solo sopradialettale ma sopraregionale e mirante, in graduale prospettiva, ad una sopraregionalità nazionale, cioè ad essere il corrispettivo parlato di quell'italiano medio comune scritto che anch'esso, parallelamente, subisce un processo di lenta e asimmetrica unificazione nazionale; *b)* un idioma atto a realizzare la interazione linguistica orale in situazione concreta e nei suoi aspetti comunicativi, impressivi ed espressivi; *c)* un idioma, pertanto, duttile alla ambientalità pragmatica nei suoi aspetti settoriali ed etnici, quindi rispondente ad esigenze tecniche e di costume e capace di registri che vadano per gradi decrescenti di informalità e di ibridazione.

L'italiano parlato è dunque una realtà parte in atto, parte in potenza, parte *in spe*. Dove cercarla e studiarla, come descriverla?

Le difficoltà sono teoriche e metodologiche. Nonostante infatti l'elogio della lingua parlata come realtà linguistica primigenia e prioritaria, fatto dai linguisti moderni, le cosiddette lingue di cultura sono state studiate quasi esclusivamente su testi scritti e per di più letterari; e sopra di essi sono state costruite le grammatiche. Solo in anni recenti, grazie ai nuovi indirizzi della sociolinguistica, della psicolinguistica e della semiotica, sono divenuti oggetto di studio gli altri modi di comunicazione e di espressione e le stesse lingue di cultura in quanto parlate o fatte oggetto di particolari facoltà psichiche (acquisizione della lingua, memoria ecc.). E parrà strano, ma tutta l'esperienza accumulata nello studio della lingua scritta ha servito e serve a conoscere, *e contrario et per differentiam*, la lingua parlata. Anch'io, in tutto ciò che dirò, farò riferimento implicito o esplicito ai caratteri propri della lingua scritta e ai criteri con cui la si analizza e descrive.

Volendo seguire un ordine sistematico anziché cronologico, bisogna muovere, nello studio del parlato, dalla teoria dell'interazione verbale, cioè dell'atto linguistico in situazione concreta, condizionato da presupposizioni conoscitive linguistiche ed estralinguistiche, dal ricorso a codici diversi da quello verbale (gestualità, visività, prossemicità), dal concorso dell'interlocutore uno o plurimo, dalla tecnica e regia del colloquio, dagli scopi ed effetti perlocutivi. È ovvio che non tutto il parlato è effettivamente colloquiale e che vi sono, come si sa, atti linguistici unilaterali, diretti a interlocutori sconosciuti o supposti: il grado di aiuto, l'allocuzione radiofonica o televisiva, per non citare generi di allocuzioni più formali e rituali, come la preghiera, la predica, l'orazione. Ma si può affermare che nell'effettivo dialogo o colloquio cooperano tutti i fattori del parlato, linguistici, paralinguistici e pragmatici, realizzando il modo più complesso e più spontaneo di comunicazione-espressione-impressione. Direi anche il più riccamente umano, perché è lecito diffidare del parlato unilaterale, che non consente replica immediata, che quindi non ammette dialogo.

Comunque, poiché in questa sede io non espongo una teoria del parlato ma faccio una rassegna delle principali ricerche finora compiute sul parlato italiano, cercherò di conciliare, per quanto possibile, l'ordine teorico dei problemi con l'ordine cronologico delle ricerche.

Il primo studio dell'italiano colloquiale - remoto nel tempo ma tuttora ammirevole - è il libro *Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer, pubblicato a Bonn nel 1922. Il suo limite è l'esser fondato su fonti scritte - teatrali, narrative e anche poetiche - in lingua e in dialetto, il suo orientamento è onomasiologico; ma in compenso l'intelaiatura trattatistica costituisce una vera e propria fenomenologia del colloquio, come dimostra la stessa articolazione in capitoli: «Apertura del colloquio», «Parlante e ascoltatore», «Parlante e situazione», «Le forme di chiusura del discorso». Tra le forme di apertura lo Spitzer tratta le interiezioni, gli appelli vocativi, i pronomi appellativi, le particelle, i comandi, *ecco!*, le formule di cortesia, l'annuncio del discorso, l'affermazione e la negazione; a proposito del rapporto parlante-ascoltatore esamina le formule di riguardo e di accattivamento dell'interlocutore e quelle di contrasto, l'economia e lo scialo dei mezzi linguistici, l'intrecciarsi del discorso; circa il rapporto parlante-situazione approfondisce il concetto di situazione esterna, il sentimento della situazione nel parlante, i segni linguistici del cambiamento e progresso della situazione; tra i modi di chiusura del discorso osserva termini come *basta*, *insomma*, *ecco* e le forme di interruzione e di congedo. È un'opera precorritrice, ricca di minute osservazioni condotte con finissimo senso dei motivi psicologici, dello stile e dei mezzi istituzionali offerti dal sistema, della quale è da lamentare la mancata traduzione in italiano, tanto più se consideriamo il vuoto di siffatte ricerche intercorso tra la geniale intuitiva empiria dello Spitzer e le recenti applicazioni all'italiano delle teorizzazioni anglosassoni sugli atti linguistici e l'interazione verbale.

Un recente e moderno libro sull'interazione verbale diretta è quello curato da Franca Orletti, che, sotto il titolo *Comunicare nella vita quotidiana* (Il Mulino, Bologna 1983), premessa una aggiornata introduzione sull'interazione duplice e plurima, sulle sue strutture e regole, sul cambio di turno, sulle simmetrie e asimmetrie sociali e comunicative tra gl'interlocutori, sul rapporto tra le loro conoscenze linguistiche ed estralinguistiche, raccoglie saggi di vari autori italiani sulle procedure colloquiali ricavate da frammenti di conversazioni autentiche: quali, ad es., la loro deitticità o dipendenza dal contesto, la loro organizzazione sequenziale, le formulazioni relative al parlante, all'interlocutore e ad altri interagenti, tutte insomma le procedure che articolano il colloquio concertando i vari piani di comportamento e le varie competenze dei partecipanti (articolo *Pratiche di glossa* della stessa Orletti); la struttura e l'uso di alcune formule di cortesia (articolo di Patrizia Pierini); le analogie tra gesti e interiezioni (esposte da Isabella Poggi, autrice di un pregevole libro su *Interiezioni: studio*

del linguaggio e analisi della mente, Boringhieri, Torino 1981, che, dentro il modello cognitivo-scopistico della comunicazione costruito nell'Istituto di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche da Domenico Parisi e Cristiano Castelfranchi, lavora su esempi in parte inventati dall'autrice, in parte reali); le «insubordinazioni» conversazionali e le manovre per modificare l'organizzazione sequenziale (articolo di Paolo Leonardi e Maurizio Viaro): gli aspetti dell'interazione verbale in classe (Gaetano Berruto, Tiziana Finelli, Anna M. Miletto); la costruzione dell'interlocutore (un'analisi del linguaggio degli adulti a bambini prelinguistici, di Luigia Camaioni e Cristina Bascetta); la comprensione del lessico delle relazioni spaziali (Giovanni Lariccia, Franco Lorenzi, Donatella Piras, Maria Teresa Serafini); inferenze, persuasioni e valori nell'uso del *ma* (Maria V. Giuliani, Bruno Zonta), saggio però condotto su testi scritti (2); e altre procedure meno pertinenti al nostro tema ma tutte risalenti alla filosofia del linguaggio di John Austin e ai suoi sviluppi logici, psicologici e pragmatici, su cui può aversi una maggiore informazione dall'ottima antologia *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, curata e presentata da Marina Sbisà (Feltrinelli, Milano 1978). Vorrei affiancare al recentissimo volume della Orletti un volume di qualche anno precedente ma per certi aspetti iniziatore o promotore di orientamenti di ricerca sull'italiano parlato: il volume miscelaneo contenente gli *Atti del seminario sull'italiano parlato*, pubblicato nel 1977 presso l'Accademia della Crusca, dove nell'ottobre dell'anno precedente il seminario si era svolto. In quel volume si alternano saggi sintattici condotti su esempi inventati, come quello di Francesco Antinucci e Guglielmo Cinque sull'ordine delle parole in italiano (in particolare sulla emarginazione), o su testi di parlato-recitato, come quello di Giovanni Nencioni sulla interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; saggi teorici, come quelli di Domenico Parisi e Cristiano Castelfranchi sulla conversazione come adozione di scopi e sulla differenza tra scritto e parlato; saggi fonetici, come quelli di Emanuela Cresti su «frase e intonazione», di Emanuela Magno Caldognetto sullo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione, di Pier Marco Bertinetto sull'italiano come lingua a isocronismo sillabico, i quali muovevano i primi promettenti passi negli studi di fonetica strumentale e sperimentale dell'italiano, ardui non solo per la povertà tecnologica e per la immaturità dell'avvio ma anche per la screziatissima varianza fonetica e intonativa dell'italiano parlato. Si è oggi lieti di potere, a distanza di pochi anni, constatare uno stadio ben più avanzato di tali studi, del quale sono testimonianza il volume di Pier Marco Bertinetto *Strutture prosodiche dell'italiano* (presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1981), il volume di John Trumper *Sociologia giudiziaria* (CLESP Editrice, Padova 1979), importante per il riconoscimento della voce di parlanti in dialetto o in italiano regionale più o meno vicino al dialetto, e

le ricerche condotte sistematicamente a Padova presso il Centro di studio per le ricerche di fonetica del Consiglio Nazionale delle Ricerche e a Pisa presso il Laboratorio di linguistica della Scuola Normale Superiore. Negli *Atti del seminario sull'italiano parlato* sopra citati è da considerare anche il saggio di Harro Stammerjohann sugli elementi di articolazione dell'italiano parlato (segnali di apertura, di correzione e di chiusura) rilevati, anziché in testi scritti come aveva fatto Spitzer nella sua opera pionieristica, in registrazioni di racconti e di dialoghi da lui eseguite a Firenze nel 1965 per ricerche sul fiorentino parlato pubblicate negli «Studi di filologia italiana» dell'Accademia della Crusca (1970) sotto il titolo *Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz*. Le osservazioni dello Stammerjohann su quei segnali sono dunque condotte sopra testi, dato il livello socioculturale degli informatori, dialettali, ma a giudizio dell'autore, e di me lettore, sono in gran parte estensibili all'italiano parlato. È qui in gioco la grande vicinanza, specie nelle strutture sintattiche, tra il superdialetto fiorentino e la lingua. Ed è da aggiungere, *last hut not least*, che le descrizioni delle strutture del discorso fiorentino fatte dallo Stammerjohann non rientrano nelle tradizionali descrizioni dialettologiche, né si limitano alla grammatica di frase, ma si tengono sul piano del «discorso» in senso proprio, secondo prospettive e metodi che partono da Zellig S. Harris e passano attraverso Werner Winter, Kenneth L. Pike e Harald Weinrich. Sono perciò da considerarsi una mossa iniziale, direi aurorale, dello studio moderno del parlato.

Interessanti per la tecnica del parlato e per la costruzione di una grammatica dell'azione e interazione verbale sono i recenti saggi di Patrizia Manili su *vedi, senti, guarda* (e forme collegate) come elementi faticati o interiezioni o connettivi dello svolgimento testuale, e di Maria Grazia Spiti Vagni su *ecco* nell'italiano contemporaneo (Le Edizioni, Università Italiana per stranieri, Perugia 1983); interessanti e utili benché condotti su fonti scritte, quindi su testi, al più, di parlato «simulato». E qui vogliamo riaffermare quanto abbiamo sostenuto nel citato saggio sull'interiezione in Pirandello: che, data la difficoltà del registrare il parlato in condizioni di spontaneità totale e poi di trascriverlo adeguatamente, inferenze valide sui modi parlati possono essere tratte anche da testi scritti, purché simulino competentemente il parlato e vengano analizzati con cautela.

Una teoria che tenta di spiegare i rapporti e le differenze tra lingua parlata e lingua scritta superando il mezzo fisico usato nella comunicazione, è quella, già da noi accennata, di Domenico Parisi e Cristiano Castelfranchi, che nella sua più matura applicazione al nostro tema attingeremo dal volume collettaneo *Per una educazione linguistica razionale*, curato dal Parisi e pubblicato a Bologna da Il Mulino nel 1979. Secondo i due studiosi la distinzione tra scritto e parlato, rigida e riduttiva nella sua contrapposizione schematica,

va fatta rientrare nell'ambito di una etnografia della comunicazione, cioè «di una descrizione e poi di una teoria sistematica delle diverse situazioni comunicative che si presentano in una società, e dei meccanismi cognitivi e sociali che stanno dietro a ciascuna di esse». (p. 327). Essi muovono dalla loro teoria scopistica, cioè dal concepire una sequenza di atti linguistici come pianificata, ossia governata da una o più gerarchie di scopi, le quali a loro volta possono essere più o meno organizzate, secondo i parametri seguenti: 1. La pianificazione può essere anticipata, quindi cosciente, ed è propria dello scritto, il quale risulta più pianificato del parlato; 2. La gerarchia degli scopi può essere esplicitata più o meno compiutamente: nel parlato vengono spesso esplicitati gli scopi più bassi, nello scritto anche i più alti e i sovrascopi; 3. Nello scritto, specie se scientifico, la meta della gerarchia di scopi è unica (non vi sono falsi scopi); 4. La frase scritta è inserita in atti comunicativi omogenei, la frase parlata è inserita in gerarchie di scopi disomogenee, cioè in atti comunicativi non verbali o pratici; 5. Il ritmo di produzione dello scritto è autonomo, quello del parlato è eteronomo; 6. Il segnale scritto è permanente, quello parlato è effimero; 7. Il segnale scritto è correggibile, quello parlato solo a certe condizioni; 8. Il segnale scritto è più formale, cioè ricorre esclusivamente all'impiego elaborato dei propri mezzi, quello orale ricorre a mezzi ausiliari; il primo è quindi linguisticamente più ricco; 9. Il parlato è più fungibile dello scritto; 10. Il comunicare linguistico è più cosciente di una parte della comunicazione non verbale, e lo scritto è più esclusivamente legato al livello della comunicazione linguistica; 11. Nel parlato c'è una interazione sociale faccia a faccia, mentre nello scrivere c'è una comunicazione a distanza, che consente maggiore pianificazione e maggiore autonomia; 12. Il parlare è rivolto a pochi destinatari conosciuti, lo scrivere anche a destinatari indefiniti e sconosciuti; 13. Alla valutazione sociale il messaggio scritto è esposto in modo più incisivo, più vasto e più prolungato nel tempo; 14. La definizione della situazione in cui i parlanti interagiscono è più importante e più varia di quella in cui si scrive. Gli autori concludono che lo studio dello scritto e del parlato, pur dovendo ricorrere a un modello teorico, non può basarsi su un modello meramente linguistico, astratto dai fattori cognitivi e sociali.

È qui doveroso ricordare che un primo importante superamento della tradizionale e riduttiva opposizione scritto-parlato fondata sul mezzo fisico fu fatto già nel 1970 da Tullio De Mauro nel saggio *Tra Thamus e Theuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, nel quale l'autore affermava che è piuttosto da opporre un uso formale ad un uso informale, sia scritto che parlato, cioè una produzione segnica che metta in massima evidenza tutti i tratti pertinenti (fonomorfolologici e semantici) ad una in cui l'evidenza degli stessi tratti sia minima e quindi fornisca una esecuzione approssimativa. Il saggio fu

pubblicato nel n. 11 del «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», contenente gli atti del convegno palermitano su *Lingua parlata e lingua scritta* del novembre 1967. Quel volume, pur essendo in gran parte relativo a fatti estraitaliani e ad età remote, si apriva con un discorso di Antonino Pagliaro su *Lingua parlata e lingua scritta* che può dirsi segnasse il discrimine tra due fasi e modi diversi di trattare questo ordine di problemi.

Un non trascurabile approfondimento semiotico della nozione di testo orale ha fornito di recente Maria Corti nel tentativo di scegliere - come essa dice -una bussola per governarsi nell'oceano dell'oralità chiarendo il motivo per cui «l'organizzazione dei segni per l'udito istituisce un diverso rapporto tra *res* e *signa*, tra realtà e testo, rispetto ai segni per l'occhio». Esistono - essa afferma -alcuni elementi di specificità del testo orale, che sono generali e perciò comuni sia al discorso effimero (del colloquio quotidiano) sia al discorso culturale, destinato a conservarsi attraverso tradizioni orali e magari a divenire scritto. Le invarianti dell'oralità in generale pertengono, a suo avviso, alla specifica competenza del linguista e sono le seguenti: 1. Nel discorso orale si verifica una specifica situazione comunicativa, essendo presenti l'emittente e il destinatario, e spesso dei paradestinatari, che influenzano il dialogo; 2. Ne conseguono un aspetto agonistico e il particolare sviluppo della deissi e del sottosistema fatico; 3. Il testo orale ha un ordine irreversibile, essendo la percezione acustica lineare. Perciò non è correggibile né ripercorribile a ritroso come il testo scritto; 4. Il testo orale si costruisce su regole morfosintattiche diverse da quelle del testo scritto; 5. Il testo orale si configura al tempo stesso più ellittico e più ridondante e ripetitivo del testo scritto; 6. Le dimensioni e categorie di tempo e spazio agiscono diversamente nei due universi orale e scritto, a livello tematico e formale; 7. Le marche prosodiche, il tempo del discorso e la gestualità sono tratti specifici del testo orale. Premesso questo eptalogo, Maria Corti afferma l'importanza della nozione di gradualità dell'oralità, segnalando la maggiore spontaneità del testo orale effimero, cioè la sua ricca mobilità digressiva, la sua autonomia da condizionamenti letterari, la sua brevità; dandosi poi, e qui la lasciamo, a dimostrare come la oralità non effimera costituisca un sistema semiotico con notevole capacità modellizzante, e come essa s'imponga in modo particolarmente prestigioso e vitale alle nuovissime generazioni italiane (3).

Prima di passare ad altro argomento voglio segnalare il fatto che questa problematica è ormai entrata anche nelle grammatiche scolastiche. Cito due esempi, a mia conoscenza tra i più recenti e maturi: il «manuale di grammatica e di educazione linguistica con antologia» per la scuola media di Raffaele Simone dal titolo *Trovare le parole* (Zanichelli, Bologna 1981-1982), dove, entro una concezione fondamentalmente comunicativa e «performativa» della lingua, è data la precedenza alla grammatica e alla stilistica del parlato

(«un piano per parlare») su quelle dello scritto («un piano per scrivere»); e la «pratica, analisi e storia della lingua italiana» per le scuole secondarie superiori che Francesco Sabatini ha significativamente intitolato *La comunicazione e gli usi della lingua* (Loescher, Torino 1984), dove in un capitolo dedicato alla lingua parlata, alla scritta e alla «trasmessa» sono confrontati il parlato e lo scritto e mostrate le diverse forme e registri, oltre che i diversi compiti, dei due modi. Questi manuali, e altri che non sto a citare, offrono una elegante testimonianza dell'ingresso nella scuola di una «grammatica» finalmente aperta alla più moderna informazione scientifica e a tutte le dimensioni della facoltà di linguaggio.

Un deciso passo avanti nello studio dell'italiano parlato è stato il volume *Sul parlato* di Rosanna Sornicola (Il Mulino, Bologna 1981), perché non si astraie in una teoria generale del parlato, né si restringe all'esame di fenomeni particolari, ma, servendosi euristicamente di un ricco e duttile sincretismo dottrinale, individua unità di analisi sovraordinate al livello di parola e sottordinate al livello del testo, al fine di giungere attraverso di esse alla comprensione del testo, ossia alla individuazione di tipi di organizzazione sintattico-semantiche propri del parlato, diversi da quelli che la linguistica teorica elabora basandosi normalmente sulla lingua scritta o comunque su registri molto formali. E ciò la Sornicola fa applicando la sua ricerca a materiali d'inchiesta ampiamente registrati in una stessa località. Nel presentare il proprio metodo essa osserva che il parlato è sempre stato messo da parte nei tentativi di modellizzare una lingua naturale, i quali si sono fondati su testi scritti; mentre «in realtà, competenza scritta e competenza parlata costituiscono due sistemi di regole ben distinti, anche se legati da relazioni complesse». E infatti «la ricognizione delle regolarità del parlato presenta una difficoltà di fondo, quella di catturare un'organizzazione che si mostra, già a livello osservazionale, 'altra' da quella dello scritto, e cioè sottostante a leggi e condizioni diverse» (p. 13). Di qui la necessità di ridefinire, nell'indagine del parlato, gli stessi strumenti di analisi, evitando che l'interpretazione dei testi sia viziata da aspettative teoriche costituite sullo scritto. A tal fine l'autrice ha seguito un metodo del tutto empirico, confrontando la sequenza reale con una parafrasi ben formata, costruita secondo le regolarità di uso massimale del linguaggio e costituente una ipotesi empirica sull'interpretazione della sequenza reale. Ciò ha servito anzitutto a individuare le unità di analisi del parlato superiori a quelle fonetiche e morfologiche e correlative alle aggregazioni di «contenuto»; unità, evidentemente, inferiori a quelle di testo. Si trattava insomma del difficile compito di riscontrare l'esistenza di tipi di organizzazione sintattico-semantiche propri del parlato, cioè di trovare un metodo contrario a quello della idealizzazione, proprio della linguistica

teorica (p. 17 sg.). L'autrice ha in definitiva condotto l'analisi dei testi in base a sequenze non necessariamente coincidenti con la nozione di «frase» o di «enunciato», giacché nei testi parlati spesso non c'è corrispondenza tra unità informativa e frase (p. 19 sg.); ha rifiutato l'idea di ricostruire rapporti sintagmatici di una sintassi «collegata» all'interno di una sequenza parlata facendola generare da un indicatore sintagmatico soggiacente, e ha proposto un'analisi che tenga conto dello sviluppo lineare della sequenza, da sinistra a destra, e dei condizionamenti imposti da tale sviluppo. Ciò l'ha condotta a concepire una progettazione della sequenza parlata che si svolge nel tempo senza che la produzione sia subordinata ad un piano complessivo e articolato nelle sue parti (pp. 23-31); cioè a sostituire ad un modello di sequenza linguistica completo, «che dia un valore a tutte le funzioni, agente, azione, fine, luogo, momento», la nozione del testo come «una rete di informazioni che il parlante costruisce via via e che dipende da numerose variabili, quali ad es. le conoscenze enciclopediche del parlante, la sua motivazione ..., la sua memoria e così via» (pp. 32 sg.). Ma se è vero che un testo, secondo la linguistica testuale di van Dijk, sorge da «un piano semantico globale di discorso *prima* della effettiva produzione linguistica», cioè da una macrostruttura semantica che poi si realizza in microstrutture sintattiche gerarchizzate e coerenti, è anche vero - aggiunge la Sornicola - che il testo del parlato presenta macro- e microstrutture diverse da quelle dei testi elaborati, ha cioè una organizzazione non analitica ma «globalizzante», la cui macrostruttura è spesso slogata ed ambigua e ricavabile come un *puzzle*. Esso soffre spesso del collasso delle microstrutture, presenta blocchi informativi olofrastici, ordinamento seriale, uso minimale del linguaggio; caratteri che possono esser presenti anche nel parlato del parlante socialmente elevato e sono quindi relativamente indipendenti dal condizionamento sociolinguistico. D'altronde certi caratteri del parlato, e anche dell'italiano «popolare» ipotizzato da De Mauro (ripetizione passiva di formule, asintatticità), non sono estranei a testi letterari fondati sulla tradizione orale.

Dopo questa rilevante premessa metodologica la Sornicola, proponendosi di ricostruire l'esistenza di regolarità caratteristiche del parlato rispetto a forme di comunicazione verbale usanti di altro canale, e regolarità caratteristiche di tipi di conformazione di competenza (microstrutturale, macrostrutturale, lessicale ecc.), sottopone ad analisi il materiale di 120 registrazioni eseguite per una indagine sulla standardizzazione dell'italiano a Napoli in nuclei familiari casualmente campionati; materiale formalmente vario, perché oscillante fra livelli di massima informalità e di semiformalità a seconda del coinvolgimento emotivo e dell'istruzione del parlante, cioè slittante da discorso spontaneo a discorso controllato, e viceversa. Anche questa scelta del materiale, come si vede, è metodologicamente importante, in quanto

afferma decisamente il principio che il parlato va colto nel parlato e questo va raccolto senza schemi pregiudiziali, ma tuttavia con la consapevolezza che la sua spontaneità è contaminata dalla stessa presenza del registratore e di un interlocutore programmatico. L'altro punto ancor più importante è la connessione inevitabile tra analisi del parlato e italiano regionale (dando a questo attributo un valore più categorico che topografico), il quale diviene così la materia prima e la fonte diretta principale dell'italiano parlato.

Secondo le premesse e gli strumenti teorici di cui si serve, la Sornicola ricostruisce le regolarità o invarianti dell'italiano parlato raggruppandole in quattro ordini di fenomeni: le microstrutture, la pronominalizzazione, la prosodia e informazione, le macrostrutture. Nella categoria delle microstrutture assume i fenomeni di esitazione e di pausa, i mutamenti di progetto sintattico o semantico (ad essi strettamente connessi), la concordanza, l'anacoluto, il *che* polivalente, i *gaps* informativi (ellissi e brachilogie: la struttura domanda-risposta, la frase nominale ecc.), la frase segmentata e la struttura *topiccomment* (che la Sornicola dichiara relazione elementare e primitiva rispetto a quella grammaticale di soggetto-predicato, e comunque relazione normale nel parlato), le strutture correlative, le trasposizioni categoriali. Nella categoria della pronominalizzazione entrano le pro-forme nominali (*cosa, fatto, tutto*), di cui il parlato fa largo uso, le proforme verbali, la deissi dimostrativa, le relazioni di coreferenza, la ridondanza pronominale. La sezione dedicata alla categoria della prosodia e informazione - premessa la distinzione tra la funzione espressivo-modale dell'intonazione e la funzione grammaticale con effetti di salienza accentuale, di partizione fra dato e nuovo e di demarcazione di unità informative - si diffonde sulla individuazione del gruppo tonale come unità di analisi, accetta i contorni tonali tipici fissati da Lepschy, descrive la funzione suppletiva dell'intonazione in sequenze con *gaps* lessicali, considera l'accento contrastivo, i fatti di rafforzamento ed enfasi materializzati da inversione o topicalizzazione enfatica, da *cleft sentences*, da rafforzamento per iterazione, da accumulazione, e si conclude con un approfondimento della struttura tema-rema tendente a dimostrare che il modello comunicativo fondato sopra l'adozione indiscriminata del concetto di codice come insieme di corrispondenze biunivoche tra significante e significato va sostituito, soprattutto per il parlato, con un modello che contempli uno scarto informativo a seconda delle condizioni pragmatiche e sociolinguistiche tra sorgente e ricevente e ammetta nei testi di parlato una struttura informativa procedente «a sbalzi», cioè con mancanza di connettivi macrotestuali (ossia di parole contestualizzanti) e di elementi «transizionali» quali il verbo finito (quindi abuso di brachilogie). L'ultima sezione, dedicata alle macrostrutture, analizza il testo secondo i suoi nuclei tematici, che si sviluppano in direzioni e con orientamenti diversi (sviluppo narrativo o argomentativo), e mette in rilievo

la frequente incoerenza, desultorietà e circolarità dello sviluppo, i mutamenti di progetto tematico (*excursus*), la ricorrenze tematiche per ripetizione e parafrasi come dispositivi di coesione testuale e finalmente il problema della stessa nozione di coerenza testuale come parametro teorico di conformazioni testuali.

Tutto ciò che di proposito abbiamo esposto con larghezza, dimostra all'evidenza che il libro della Sornicola costituisce un evento di svolta in questo campo di studi pieno di avvenire. Gli accertamenti dell'autrice sono guidati dalla ferma cura di sottrarsi alla suggestione dei modelli di discorso tratti dalla lingua scritta e da una competenza idealizzata e alla tentazione di configurare la grammatica del parlato come una grammatica difettiva o addirittura come la grammatica della lingua scritta degradata dall'ignoranza dei parlanti. Purtroppo la retta intenzione della studiosa viene cimentata dall'inevitabile (allo stato degli studi) ricorso al modello della grammatica «legata» e «completa», fatto a scopo di confronto e di differenziazione ma anche di sussidio alla soluzione di ambiguità e di sincretismi e all'integrazione di lacune e di vuoti linguistici nella competenza parlata; confronto e sussidio quasi esclusivi nella mancanza di sicuri parametri intonazionali, accentuali e gestuali cui riferirsi nell'analisi come vi si riferisce l'interlocutore nella immediatezza dell'ascolto e della comprensione. Va poi aggiunto che i testi registrati dalla Sornicola non sono testi pienamente conversazionali, ma piuttosto risposte a domande su un tema prefissato, e quindi costituiscono un parlato tematicamente ridotto e prevalentemente a senso unico. Manca la ricchezza e la spontaneità del vero dialogo, che non è fatto solo di domande e di risposte, ma di richieste pragmatiche, di ingiunzioni, di aggressioni affettive, di circuizioni, di cicaleccio, e nell'alternanza o intreccio di due o più voci si vale di tecniche specificamente dialogiche, quali i modi allocutivi o delocutivi, il corso parallelo di più messaggi, gli effetti di sottocanale, i cambi di turno, la concertazione delle voci con ricerche di sintonia o distonia, il commento o contestazione del codice. Nonostante le numerose osservazioni sulla tecnica dialogica che possono reperirsi nel libro della Sornicola e in particolari saggi su fenomeni dell'interazione verbale già da noi citati, una trattazione complessiva di questo argomento su testi italiani registrati in situazioni di massima spontaneità manca tuttora.

Siamo, comunque, sulla buona strada già per il fatto di esserci resi conto che la lingua parlata non è, istituzionalmente, una forma degradata e sciatta, quindi secondaria, della lingua scritta, ma è il modo primario di essere e di funzionare dello strumento essenziale all'esistenza di una società umana, mentre la lingua scritta è un modo secondario, proprio di culture avanzate ma non per ciò prive, se viventi, del correlativo della lingua parlata. La quale, se non slitta nella formalità grammaticale elaborata dalla lingua scritta e

assimilata dal parlante colto, ha strutture e registri propri, che devono essere individuati e descritti di per sé e apprezzati nella loro funzionalità adeguata ai parlanti e alle situazioni, e perciò sottratti al confronto astratto e puristico con quelli della lingua scritta.

Quanto abbiamo osservato a proposito del lavoro della Sornicola ci autorizza a ritenere che informazioni utili sull'italiano parlato ci possano venire dalle descrizioni dell'italiano regionale che sono uscite in questi ultimi anni. Mi soffermo sulle maggiori, che non sempre sono le migliori, ma che tuttavia per l'impegno monografico mostrano i vari aspetti del fenomeno e ne danno una valutazione complessiva: *Italiano di Sicilia* di Giovanni Tropea, Aracne, Palermo 1976, integrato da *Nuovo contributo alla conoscenza dell'Italiano di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 14, Palermo 1980; *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana* di Sandro Bianconi, Il Mulino, Bologna 1980; *L'italiano come si parla in Salento* di Alberto A. Sobrero e Maria Teresa Romanello, Milella, Lecce 1981; *L'italiano regionale in Sicilia. Esperienze di forme locali nella lingua comune* di Alfonso Leone, Il Mulino, Bologna 1982, preceduto dagli articoli *Di alcune caratteristiche dell'italiano di Sicilia* e *Ancora sull'italiano di Sicilia*, rispettivamente in «Lingua nostra», XX, 1959 e XXXVIII, 1977; *L'italiano regionale di Sardegna* di Ines Loi Corvetto, Zanichelli, Bologna 1983. Non sto a indicare altri saggi minori o parziali, spesso eccellenti, che sono reperibili nelle bibliografie, particolarmente in quelle delle opere citate. Le quali sono tutte fondate prevalentemente o esclusivamente sulla lingua parlata, anche la meno recente, quella del Tropea, che poco in verità ci dice sul modo della sua inchiesta, condotta a partire dal 1970 nelle aree di Catania e di Palermo e limitata ai fatti fonetici, morfosintattici e lessicali delle «varianti locali della lingua nazionale nell'uso medio e parlato, non senza propaggini nell'uso scritto più dimesso e meno impegnativo» (p. 11); varianti dovute all'influenza del dialetto e che si realizzano o come assunzione di elementi dialettali nella lingua standard o come contaminazione di fatti nazionali con fatti dialettali. Che la mira del Tropea sia una lingua regionale ma insieme accettabile nazionalmente perché non urtante il sentimento linguistico di chi ha una certa istruzione (p. 14) lo dimostra l'esclusione dalla sua inchiesta dell'italiano «popolare» di De Mauro, l'italiano - secondo la definizione di Cortelazzo - imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto. Tuttavia egli usa la diligenza di fornirci una ricca serie di fenomeni e forme dell'italiano «popolare» di Catania e di Palermo, devianze che considera «veri e propri errori da condannare» (pp. 14-16): quali, ad es., *ci* con valore di «egli, le, loro» (*ci dico*), *andavamo* per «andavamo», *ebbimo* per «avemmo», *se potrei, vado a compro, si ci arriva* per «ci si arriva», *andare nella zia* per «andare dalla zia», *rispettata di tutti i suoi* per «rispettata da tutti

i suoi», *imparare* per «insegnare» e viceversa, ecc. Dopo alcune premesse su peculiarità di pronuncia siciliana delle parole italiane (alcune delle quali peculiarità sono comuni all'area centromeridionale e le più sono determinate dal sostrato dialettale), Tropea elenca alcuni tratti morfosintattici particolari all'una o all'altra delle due aree siciliane da lui inquisite, o comuni ad entrambe: quali la differenza idi genere in alcuni sostantivi (*puzza* per *puzzo* ecc.), l'accusativo preposizionato (*aspettavo a Lei*; costruito non limitato alla Sicilia), trasferimento della diatesi verbale (*uscire la lingua, passeggiare un bambino*), particolari usi dell'articolo determinativo e del dimostrativo (*andare a mare; quello mio* per «il mio»), sostituzione dell'indicativo al congiuntivo (*basta che me lo dici*), la decisa prevalenza del passato remoto sul passato prossimo, l'assenza del trapassato remoto, l'assenza del futuro, l'intenso uso di *stare* e *andare* in costrutti diversi da quelli dell'italiano canonico (*non lo sto trovando, lo vado vedendo* «lo vedo di frequente»), *quanto* con valore finale o consecutivo finale, *senza* col valore di *non* (*libro senza tagliato*), la collocazione finale del verbo, particolari costrutti enfatici, usi ellittici, pleonasmii, duplicazione intensiva; fenomeni che hanno in gran parte riscontro nel dialetto e sono da esso provocati o condizionati, e che non sono del tutto estranei ad altre regioni, compresa la Toscana, come nota lo stesso Tropea.

Ma è alla situazione lessicale dell'italiano in Sicilia che il Tropea ha dedicato la maggiore attenzione, ripartendo quella che egli stesso dichiara «una complessa casistica» nelle due grandi categorie dei regionalismi lessicali e dei regionalismi semantici; coi primi intendendo «le voci, le locuzioni e gli usi idiomatici trasferiti di peso ... dal dialetto alla lingua» (p. 50), coi secondi «quei vocaboli della lingua italiana adoperati con accezioni peculiari delle corrispondenti voci dialettali nostrane» (p. 101). Due categorie che hanno, come si vede, la stessa fonte e motivazioni non diverse: la prima, ad es., è dovuta alla ignoranza o alla mancanza del corrispondente italiano, oppure a esigenze di immediata comprensione e di efficacia espressiva, talvolta a sciattezza e trasandatezza, e infine alla presenza, sul piano nazionale, di molti geosinonimi anziché di un unico termine (ittionimia, gastronomia, cose o costumi strettamente locali); la seconda, secondo il Tropea, agli stessi fattori e circostanze. Dei regionalismi lessicali egli dà una lunga lista, che distingue i termini generali da quelli strettamente locali (in particolare alimentari e gastronomici), e agli elementi lessicali isolati (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi) aggiunge modi di dire: accanto a *pizzo* «tangente», *tuttecose* «tutto», *vianella* «vicolo, viottola» ecc., locuzioni come *dare largamano* «concedere troppa libertà o confidenza», *fare negativa a qc.* «opporre un rifiuto», *dire parole a qc.* «ingiuriare» ecc., e «tecnicismi» come *caruso* «garzone», *còppola* «berretto con visiera», *cosca*, *sciara*, *zagara*, *tarocco* «varietà di arance», *verdelli* «qualità di limoni», *cassata*, *cannolo*, *cubbàita*, *ossa di*

morti ecc., alcuni dei quali sono da tempo largamente noti e acquisiti, magari con mero valore evocativo, all'uso nazionale. I regionalismi semantici sono meno numerosi ma molto interessanti per i tipi di contaminazione (talvolta superanti i confini della Sicilia): quali *bello* «buono», *corto* «basso», *scarso* «scadente», *tirare* «cavare un dente», *tovaglia* «asciugamano», *troppo* «molto», *scrivere* «prescrivere un farmaco», *paesano* «concittadino», *fresco* «pigro, negligente», *lento* «fiacco», *conoscere* «riconoscere», *capitare* «raggiungere, rintracciare», *brutto* «di cattivo sapore», ecc. Chiude la trattazione del Tropea un elenco di ipercorrezioni, cioè di fenomeni riconducibili alla tendenza ad evitare parole o forme di buona lingua nazionale solo perché coincidenti col dialetto e sostituirle con parole o forme quasi sempre più auliche; e a tale tipo di purismo concorre purtroppo anche la scuola. Ecco che parole come *cascare*, *scancellare*, *camposanto*, *scordare*, *pigliare*, *levare*, *faccia* vengono sostituite con *cadere*, *cancellare*, *cimitero*, *dimenticare*, *prendere*, *togliere*, *viso o volto*; e locuzioni come *fare i compiti*, *passare le vacanze*, *governare gli animali* sono soppiantate con *eseguire i compiti*, *trascorrere le vacanze*, *dar da mangiare agli animali* ecc. Scorrendo i ricchi e utili elenchi del Tropea io toscano vi ho riconosciuto molti casi di coincidenza siculo-toscana, più di quanti, ovviamente, poteva riconoscere l'autore; e quei casi, ai fini della identificazione dell'italiano regionale, vanno tenuti in particolare evidenza non perché alla Toscana si debba fare una situazione di privilegio, ma perché un elemento presente nel parlato toscano ha probabilità di appartenere anche all'uso letterario e perciò stesso di essere tolto dall'inventario dei fatti regionali per passare in quello dei fatti nazionali (senza che parliamo delle inattese convergenze dei dialetti italiani che tanto sorpredevano e allietavano Alessandro Manzoni).

Ma c'è un altro fattore di unificazione e quindi di superamento della regionalità, se regionalità vuol dire varianza, scissione: il lento ma progressivo estinguersi dei dialetti sotto la pressione della lingua. È un fattore messo a frutto da Alfonso Leone nel suo volume *L'italiano regionale in Sicilia*, che sostituisce una fenomenologia dinamica alle troppo schematiche e inerti contrapposizioni del Tropea. «L'italiano di Sicilia - afferma il Leone -, come ogni italiano regionale, non è ... sempre lo stesso, ma si evolve. Questa evoluzione importa come conseguenza che i suoi tratti caratteristici si riducano parallelamente all'italianizzazione del dialetto, e che la scomparsa dei dialetti (in tempi che non è facile prevedere) coincida con la sparizione delle forme regionali» (p. 15). L'italiano regionale, per esistere e sussistere come tale, ha dunque bisogno del dialetto, come della lingua, cioè dell'italiano nazionale, non sempre coincidente - precisa il Leone, forse memore di un pensiero di Pagliaro - con la lingua letteraria, ma esistente come modello di lingua comune sopraregionale nella coscienza più che sulla bocca delle persone istruite (p.

16) (4).

Una prima parte del libro del Leone è rivolta a chiarire il concetto di italiano regionale; a chiarirlo sulla base non tanto della recente teorizzazione dell'interferenza tra lingue in contatto (U. Weinreich), sulla quale si muove Salvatore Claudio Sgroi nel meritorio tentativo di una formalizzazione dell'argomento (5), ma di una vissuta e meditata esperienza. E certo la sua annosa inchiesta e le deduzioni che ne trae sono un decisivo contributo alla definizione di quel concetto, che non è identico - già lo abbiamo detto - a quello di italiano parlato, ma ne costituisce un presupposto. Ebbene, per il Leone «i regionalismi solitamente non sono qualcosa di definito, ma parvenze instabili, variabili secondo le persone e i momenti: più frequenti nella lingua parlata che nella scritta ..., più frequenti nelle manifestazioni più dimesse e meno impegnate dello scritto ... che nelle elevate» (p. 22); ma non tutte le forme di italiano regionale sono sul medesimo piano d'instabilità, perché nella lingua non ci sono tagli netti: e certe forme regionali hanno acquistato, attraverso la frequenza dell'uso, consistenza più salda (p. 23). Il regionalismo può affiorare inopinatamente nel discorso o nello scritto, per un improvviso bisogno del parlante o scrivente, e allo stesso modo sparire. Condizione fondamentale - ad avviso del Leone - perché un'espressione possa considerarsi un regionalismo è «che ci sia nel parlante il proposito di trascendere l'espressione dialettale e di esprimersi in lingua, che altrimenti si resterebbe nell'ambito del dialetto» (p. 25); a tale condizione si ha regionalismo non solo quando l'italianizzazione non interviene a causa di una già esistente corrispondenza formale, ma anche quando è errata. Perciò il confine tra regionalismo e dialettismo è scarsamente oggettivo, è fluido e aleatorio, e si rende impossibile una catalogazione sicura e completa dei regionalismi. Val meglio, per il Leone, approfondire il concetto e mettere la persona colta in grado di orientarsi conoscitivamente e pragmaticamente. Per far questo egli ha proceduto dal negativo al positivo, dal cerchio al centro: si è preoccupato di distinguere dai possibili regionalismi le parole ed espressioni che appartengono al fondo comune nazionale e lo ha fatto sia con un'accurata consultazione dei dizionari, sia mediante un questionario indirizzato a 18 comuni italiani (escluso quello di Firenze) e vertente su parole singole, locuzioni, costrutti, col risultato di togliere dal presunto ambito dei regionalismi elementi che i dizionari registrano o che gl'informatori hanno dichiarato familiari a loro e al loro ambiente. Ognun vede come questo procedimento del Leone costituisca un importante progresso, prima che nello studio strutturale, nell'accertamento dell'italiano parlato, che è l'auspicabile *prius* oggettuale di ogni sistemazione. Orbene, il Leone è riuscito così a dimostrare che molte parole e locuzioni e costrutti dati per regionali della Sicilia in una inchiesta meramente regionale e controllata dalla competenza linguistica degli inquirenti della stessa regione, risultano pluriregionali o

addirittura nazionali, sia come uso effettivo sia come uso potenziale, cioè ammissibile; e poiché ha interrogato la competenza immediata e spontanea dei parlanti, ha ottenuto risposte utilizzabili per la identificazione dell'italiano parlato. Il limite intrinseco di siffatte inchieste, ben avvertibile nel confronto coi testi esaminati dalla Sornicola, è la loro prevalente lessicalità, che include al più qualche costrutto ma non giunge mai alla compaginatura discorsiva necessaria ad accertare i caratteri micro- e macrosintattici, cioè la testualità del parlato. Per esemplificare, dopo aver reperito nei buoni dizionari scolastici e non scolastici locuzioni come *fare comparsa* «fare bella figura», *aprire gli occhi a qc.*, *pestare i piedi a qc.*, *svicolare*, *uscirsene con poca spesa ecc.*, togliendole dalla lista dei veri regionalismi, e dopo avere del pari sostenuto la possibile sopraregionalità di altre, quali *ammazzarsi a lavorare*, *essere punto e daccapo*, la formula *non è che ... ecc.*, egli comincia i risultati di un questionario in cui i sintagmi più complessi sono *allungare il brodo* «fare un discorso prolisso, tirare per le lunghe», *impiattare la minestra* «versarla nel piatto», *il treno porta ritardo*, *resto a dare (ad avere) mille lire*, *vedersi con qc.*, *dopo un giorno di giocare, se n'è uscito* «ha finito» e simili. Notevoli sono tuttavia i rilievi morfologici e sintattici, condotti sui parametri del ricalco dialettale e della spinta ipercorrettiva: la dialettica triangolare dialetto-lingua regionale-lingua standard acquista distinzione e chiarezza nei campi del sostantivo, del verbo, del pronome, dei nessi preposizionali e congiunzionali, della topologia. Notevole è anche l'approfondimento nella «selva del lessico» dove, dopo aver mitigato la censura corrente della ipercorrezione, aver accertato la modestia quantitativa dei regionalismi indipendenti dal dialetto e aver dimostrato la impossibilità di separare nettamente dall'italiano regionale il cosiddetto italiano popolare, perché tendenze popolari quali pareggiamenti analogici, semplificazioni della coniugazione verbale, usi errati sono fenomeni presenti nelle parlate di tutte le regioni e a volte sono legate al dialetto di una regione, a volte sono sopraregionali, sì che una forma può essere popolare e regionale a un tempo; dopo aver fatto tutto ciò il Leone esamina i regionalismi semantici nelle sottospecie di estensione o restringimento o specializzazione del significato di termini della lingua per influenza del dialetto, e i regionalismi lessicali (o segnici, come più tecnicamente preferisce lo Sgroi), nei quali il carattere di regionalità è più evidente, più espressivo e più articolato in senso sociolinguistico. Notevole è poi il tentativo di accertare, nella molteplicità dei regionalismi, un comune fondo panisolano, superando l'accertamento settoriale del Tropea; il che Leone ha fatto mediante un apposito questionario relativo a parole isolate o locuzioni, col risultato di dimostrare che, salvo per pochi elementi, c'è una generale concordanza tra i 18 centri inquisiti nell'isola. Concordanza che, ad avviso dell'autore, non significa consistenza e stabilità e quindi non rende certo il confine tra italiano regionale e italiano nazionale;

tuttavia, sempre a suo avviso, «la lingua cosiddetta comune, piuttosto astratta in sé, diventa viva e reale proprio attraverso questi regionalismi pur instabili e sempre mutevoli», e, noi possiamo aggiungere, attraverso o la loro riduzione o la loro diffusione interregionale, favorita - e questo è un fattore da mettere nel conto - dalla sempre più intensa circolazione nazionale di persone e di scritti; anche di scritti, siano periodici o letterari, perché non bisogna dimenticare che l'italiano regionale ha anche un volto scritto, come del resto provano i frequenti riferimenti del Leone ai giornali e alle opere degli scrittori.

Una indagine rivolta esclusivamente al parlato regionale e alla pronuncia è quella di Sobrero e Romanello su *L'italiano come si parla in Salento*, condotta negli anni 1977-1979 mediante informatori di 19 località scelti con opportuni criteri sociolinguistici. Essa ha portato, parallelamente, ad una verifica della situazione dialettale e della situazione dell'italiano e del loro rapporto, che può presentare una tipologia di coincidenza, di espansione o di recessione dei fenomeni dei due versanti, considerati come zone contigue e parzialmente sovrapposte del *continuum* dell'area di osservazione. I risultati hanno messo in evidenza: spostamenti nel sistema fonetico dialettale, dovuti al superstrato dell'italiano, assunzione nell'italiano di complessi meccanismi interni di funzionamento del dialetto secondo un rapporto non sostratico ma adstratico, la mancanza di veri e propri *indicatori* sociolinguistici, eccetto il fenomeno dell'anaptissi nei nessi consonantici 'difficili'. Il vigore e la consapevolezza di una dialettalità dinamica hanno impedito un ingresso trionfale dell'italiano, producendo censure e rimozioni di comportamenti dialettali, e piuttosto provocato «un passaggio da dialetto a italiano regionale che, lungi dall'interessare semplici ricalchi di suoni e parole, coinvolge interi sistemi di rapporti e di relazioni, già propri del dialetto, e che ora ritroviamo tali e quali anche nell'italiano» (p. 172), ad es. la riproduzione nell'italiano del diverso stadio di disgregazione del sistema delle affricate dentali nel senso di un processo di prestigiosa affermazione della *z* sonora di contro alla ritirata 'strategica' di *z* sorda (pp. 109 sgg.). L'indagine di Sobrero e Romanello è da considerare particolarmente, sia perché esamina tutto il sistema fonetico, sia perché concerne una zona, oltre che di persistente vitalità del dialetto, di minore intensità dell'azione sdialettizzante della scuola, quale si è invece esplicita nell'Italia settentrionale.

Un altro notevole contributo allo studio dell'italiano regionale è la monografia *L'italiano regionale di Sardegna* di Ines Loi Corvetto, anche perché concerne un'area non solo marginale e isolata, ma dove il sostrato indigeno è molto diverso dal superstrato nazionale e si ha una accentuata compresenza di più sistemi linguistici e di più varietà sociali di lingua. L'opera della Loi Corvetto tende ad un ordine dei fatti più sistematico delle precedenti. L'autrice premette che intende indagare separatamente, come due realtà diverse anche

se connesse, l'italiano «popolare», che è prodotto e usato da un utente di scarsa competenza nazionale e pertanto privo di costanti generalizzate ed esposto a continue variazioni anche individuali, e l'italiano regionale, da lei definito come «una varietà dell'italiano parlata in una determinata area geografica che presenta caratteristiche fonetiche, morfosintattiche e lessicali tali da permettere la sua sensibile differenziazione rispetto all'italiano parlato in un'altra area geografica» (p. 6); caratteristiche non totalmente ma prevalentemente determinate dal dialetto. Concorrono a formare l'italiano regionale, precisa la studiosa, fenomeni attribuibili ai dialetti contigui dotati di particolare prestigio e fenomeni attribuibili all'italiano, i quali ultimi prevalgono laddove il dialetto ha una influenza 'negativa', cioè manca di propri tratti specifici. Dalla nozione di italiano regionale vengono però esclusi: i fenomeni dialettali troppo polarizzati verso il dialetto e i fenomeni di origine dialettale ormai divenuti panitaliani; e l'analisi linguistica viene messa in correlazione con indispensabili parametri estralinguistici, quali l'età, il grado d'istruzione, l'occupazione lavorativa, il prestigio sociale degli informatori, ognuno diviso in due livelli, inferiore e superiore, allo scopo di tenere distinzioni semplici e nette. Con queste premesse la Loi Corvetto s'inoltra in una situazione linguistica quale è quella della Sardegna, estremamente frammentaria, cioè divisa tra le varietà del campidanese, del logudorese comune e settentrionale, del nuorese-barbaricino, del sassarese, del gallurese, del catalano di Alghero e del ligure di Carloforte e Calesetta; e complicata da una secolare penetrazione del toscano per ragioni di prestigio culturale o di resistenza alla dominazione spagnola, dall'attuale mobilità dei sardi all'interno della propria regione, dalla mano d'opera specializzata e dal personale dirigente immigrati da altre regioni italiane, dalla frequenza dei matrimoni mistilingui, tutti fenomeni sociali che favoriscono l'affermazione dell'italiano come lingua di comunicazione.

È particolarmente interessante cogliere i riflessi di una situazione così varia alla superficie dell'italiano regionale; anzitutto nella fonetica, alla quale l'autrice riserva una parte cospicua della sua monografia, rilevando ad es. l'estensione della metaforesi dialettale, precisamente della differente apertura delle vocali toniche in relazione alla diversa qualità delle vocali finali, dal dialetto logudorese e campidanese all'italiano parlato in Sardegna, anche, per ragioni di prestigio, in zone appartenenti a dialetti che non presentano quel fenomeno. Si ha così, nell'italiano di Sardegna, l'aggiunta di un tratto fonetico ridondante alle marche morfologiche che distinguono il singolare dal plurale (*signòre ~ signóri*) e il maschile dal femminile (*róssi ~ ròsse*). Un fenomeno non esteso a tutta la regione sarda, e neppur limitato ad essa, ma comune ad altre regioni meridionali, è la iatizzazione dei dittonghi ascendenti, cioè il passaggio della sequenza bifonematica JV alla sequenza bisillabica VV, nell'italiano del campidanese, logudorese e sassarese (dove *pjanta* e *gwardare*

danno *pianta e guárdare*), mentre nell'italiano del gallurese si conserva la situazione dell'italiano standard. Senza dilungarci in questo settore, bisogna dire che, secondo la Loi Corvetto, i fenomeni fonetici dell'italiano regionale sardo da lei rilevati ricorrono nella produzione fonica di tutti i sardi e sono presenti nelle loro caratteristiche 'comuni', ma i tratti peculiari possono variare da un'area all'altra e, all'interno della stessa area, possono manifestarsi modificazioni di tipo individuale e sociale (strato superiore ~ strato inferiore).

Quanto ai fatti morfosintattici la Loi Corvetto si rende conto che - come avverte De Mauro - «i regionalismi sintattici sono utilizzabili solo in parte al fine di caratterizzare le varietà regionali di italiano», perché sono generalmente propri di più di una varietà, e talora sono di estensione generale. In realtà una forma o un costrutto diversi da quello standard possono essere condizionati da forme o costrutti analoghi del dialetto, ma possono appartenere all'italiano parlato, colloquiale, per ciò differenziandosi dalla tipologia dell'italiano comune modellato sullo scritto (pp. 107 sg.). Conseguentemente la Loi Corvetto si propone di descrivere quei soli fatti morfosintattici che, pur comuni ad altre regioni italiane, sono particolarmente favoriti da corrispondenze nelle varietà dialettali sarde. Un caso è la semplificazione dei paradigmi pronominali, con la risultante polivalenza degli elementi residui, più di tutti il *che* relativo, ma anche causale e temporale; un altro è l'applicazione di poche preposizioni, quali *a, in, di*, a molteplici funzioni (*partire a Roma; il libro è nel tavolo* ecc.). Anche la presenza o l'assenza dell'articolo determinativo in relazione alla compresenza del possessivo, e la collocazione di questo, sono diverse a seconda dell'area e dell'uso dialettale. Ma c'è di più: la posizione dei pronomi personali atoni (*lo voglio vedere* per *voglio vederlo, non te ne andare* per *non andartene*) e la posposizione o anteposizione del verbo (*il giornale vuoi?* ~ *vui il giornale?*; *arrivato sono* ~ *sono arrivato; sete ho* ~ *ho sete*) sono anch'esse correlative all'uso dialettale, in cui l'area campidanese e logudorese sta per la posposizione e si oppone all'area gallurese e sassarese, con implicazioni prosodiche che differenziano il costrutto invertito ma non marcato dell'italiano sardo da quello analogo ma marcato (enfatico) dell'italiano standard. È questo un fenomeno non esclusivo della Sardegna, che è stato constatato anche in Sicilia, ma il Leone gli ha negato valore contrastivo (op. cit., pp. 142 sg.). La semplificazione della morfologia verbale e dell'uso dei tempi e modi segue per taluni aspetti tendenze generali di tutta l'Italia (per esempio la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo), ma per altri risente dell'uso dialettale: la soppressione del passato remoto va a vantaggio dell'imperfetto o del piuccheperfetto nel Campidano, il cui dialetto ignora il passato remoto e usa in sua vece quei due tempi, mentre nell'area logudorese, gallurese e sassarese va a vantaggio del passato prossimo, come nel resto d'Italia.

Nel settore del lessico la Loi Corvetto si distingue per un tentativo di analisi fondata, per la formazione delle parole, sull'approccio lessicalista, limitatamente all'affissazione. Essa indaga i processi di formazione delle parole nell'italiano regionale sardo puntando sulla suffissazione e sulla prefissazione, le quali, mentre la composizione si manifesta nelle stesse forme e con le stesse occorrenze dell'italiano standard (e quindi è irrilevante ai fini dello studio dell'autrice), hanno in Sardegna caratteri specifici. Quanto ai prefissi, l'italiano regionale sardo tra i possibili prefissi negativi *s-*, *dis-*, *non-* preferisce il primo a scapito degli altri, in concordanza col dialetto. A *re-* preferisce il reduplicativo *ri-*, a *trans-* *tras-* (*rintegrare*, *rimbarcare*, *trasatlantico*). Tra i suffissi sostantivali, che possono essere aggiunti agli aggettivi, l'italiano sardo predilige *-ezza* a *-ura* e *-aggine* a *-eria*. Nei *nomina actionis* si notano la scarsa frequenza del suffisso zero, sostituito con *-zione* o *-mento*, e la non meno scarsa produttività del participio passato. Tra gli alterativi, *-ino* ha accezione positiva, *-etto* negativa.

Finalmente, per quanto concerne i lessemi, la Loi Corvetto riconferma, pur assumendola in un quadro formalizzato (cfr. pp. 175 sg.), la fenomenologia individuata da De Mauro, Leone, Poggi Salani, Tropea, Sobrero ecc. Ne risultano le categorie dei dialettismi, per lo più limitati a specifici campi semantici (gastronomia, usanze locali), delle parole italiane corrispondenti foneticamente alle dialettali e perciò preferite ai sinonimi (quante coincidenze, qui, con l'uso toscano!), delle parole occorrenti, viceversa, per la diversità fonetica dal dialetto e come reazione ad esso; i casi di mutamento semantico per influenza della simile parola dialettale (*boccone* «murice», *cacciare* «vomitare», *cercare* «molestare», *gocciolare* «piovigginare», *invitare* «offrire» ecc.), in particolare, restringimento e ampliamento di senso (*servizio* «bagno di servizio», *bussare* «bussare o suonare il campanello», *sera* «pomeriggio e sera»). L'indagine lessicale si conclude con l'elencazione di espressioni della lingua standard (o date per tali) che, indipendentemente dall'azione del sostrato dialettale, si sono affermate nell'italiano regionale dell'intera Sardegna o in aree particolari, di preferenza su alternanze sinonimiche della stessa lingua: *adesso* invece di *ora*, *stringa*, *racchio*, *guancia*, *coricarsi*, *a sbafo*, *balla* per *bugia*, *caffè ristretto* per *caffè espresso* ecc.

Al termine della sua indagine la studiosa sente il bisogno di rompere l'apparente isolamento dell'italiano regionale sardo, uscito dalla descrizione delle sue caratteristiche interne, col cercarne le convergenze esterne, cioè le coincidenze con l'italiano parlato in altre aree linguistiche; ed ecco che, messe a frutto le poche ricerche finora compiute sugli italiani regionali, risultano affinità dell'italiano regionale sardo tanto con le varietà settentrionali che meridionali. Alcune di tali affinità possono risalire alla omogeneità dell'italiano parlato in diverse regioni, altre all'identità dei fenomeni nei dialetti. Le maggiori

affinità dell'italiano sardo con la varietà settentrionale sono costituite, in ambito fonetico, dalla sonorizzazione della fricativa e dell'affricata dentale in specifici contesti, e in ambito morfosintattico dalla soppressione dell'articolo determinativo quando è seguito da un aggettivo possessivo e da un nome di parentela. Più cospicue sono le affinità con le varietà meridionali: il fenomeno della iatizzazione, quello del rafforzamento sintattico; la formazione ausiliare di *volere* col participio passato, l'accusativo preposizionato ecc. Notevole è poi il fatto che nel campo lessicale le maggiori coincidenze sembrano essere col settentrione.

Ho lasciato per ultimo il volume di Sandro Bianconi sulla situazione linguistica della Svizzera italiana, perché si tratta di una situazione non solo particolarissima ma estremistica, e non solo indagata ma sofferta dall'autore. Ci limiteremo a dire, per non estendere troppo questa relazione, che in essa s'intrecciano e fermentano come in nessun'altra situazione della penisola, e neppure delle isole, fattori politici, antropologici, economici, culturali, che ne accentuano fortemente l'aspetto sociolinguistico. L'insicurezza del parlante poco colto di fronte ad un codice ufficiale ma scarsamente noto, la concorrenza, dentro i confini regionali, di lingue e culture di prestigio superiore, il rassicurante rifugio nel dialetto come voce della tradizione e del costume locale, fanno sì che il dialetto abbia nella vita di relazione un ruolo assai più ampio che in altre regioni anche in situazioni ufficiali e formali, e che l'uso della lingua non costituisca un'alternativa consapevole e sicura, sebbene lo sviluppo economico degli ultimi decenni e il conseguente prevalere della cultura cittadina e industriale su quella agraria abbiano favorito la nascita e la diffusione di una *koiné* dialettale regionale a partire dalle classi sociali superiori e dai centri urbani. La situazione linguistica è dunque instabile, in via di trasformazione, e complicata dall'incidenza che su di essa hanno gli immigrati italiani, suscitando esigenze di adeguamento comunicativo reciproco. È nota la distinzione sociolinguistica introdotta da Ch. Ferguson, rielaborata da J. Fishman e applicata all'Italia da Alberto Mioni (6), che chiama *bilinguismo sociale* «la conoscenza di due varietà linguistiche strutturalmente diverse da parte della maggioranza dei membri di una data comunità», e *diglossia* «la situazione in cui due o più varietà linguistiche sono usate in distribuzione complementare ..., di modo che certe funzioni socialmente importanti e più valutate sono condotte con una varietà 'alta', e le altre con una varietà 'bassa'»; distinzione per cui, secondo lo stesso Mioni, l'evolversi storico del rapporto italiano-dialetto presenta in Italia le seguenti fasi: 1. *diglossia senza bilinguismo sociale*, cioè con solo bilinguismo alto-borghese; 2. *diglossia con bilinguismo sociale*, cioè col generale uso alterno di italiano e dialetto; 3. *bilinguismo sociale senza diglossia*, laddove vigono parzialmente più dialetti e manca una *koiné* dialettale, cioè i dialetti sono in

crisi e destinati a sparire; sì che oggi, mentre le zone più sviluppate del nostro paese sono nella situazione 2, sono invece nella situazione 3 le zone — specie quelle del triangolo industriale - in cui si sono avuti radicali mutamenti nella composizione della popolazione a causa dell'immigrazione. Riferendosi appunto a questa distinzione, il Bianconi afferma che la Svizzera italiana si trova in «una situazione linguistica in via di profonda trasformazione, tra la fase di diglossia e bilinguismo sociale e quella di bilinguismo sociale senza diglossia», perché malgrado l'esistenza di una forte *koiné* dialettale e la contrapposizione e separazione nell'uso tra il codice 'alto' e quello 'basso', specie tenendo conto della presenza degli immigrati e della tendenza all'italofonia tra i giovani, l'italiano è ormai usato da una parte almeno della comunità per la comune conversazione, cosa che non vale ancora per la parte più anziana della popolazione ticinese e per parte dei giovani di condizione socioculturale medio-inferiore (pp. 121 sg.).

Le inchieste sull'italiano regionale sono dunque la fonte più utile per la conoscenza dell'italiano parlato, in quanto si fondano principalmente, come abbiamo già visto, sulla competenza diretta e spontanea dei parlanti e solo secondariamente su testimonianze scritte. Ovviamente si tratta, in questa prima fase di tali studi, dell'italiano parlato regionale e dei livelli in cui può articolarsi a seconda del rango sociale e culturale degli informatori. Il passo ulteriore verso l'identificazione dell'italiano comune parlato potrà esser fatto attraverso il confronto e il conguaglio delle fluide varietà regionali, quando siano tutte descritte. È sperabile che il congresso della SLI (Società di Linguistica Italiana) del prossimo settembre, dedicato appunto alle varietà dell'italiano regionale, porti un chiaro contributo - negli accertamenti fattuali, nei metodi e nelle prospettive -al raggiungimento della meta. Mi viene detto che in quel congresso sarà fatta la proposta di una cartografia dell'italiano regionale. L'idea mi alletta, ma temo, insieme con Arrigo Castellani, che sia tardiva e illusiva. Tardiva, perché i fattori di conguaglio interregionale sono così attivi e incalzanti, che è da pensare che il processo di osmosi e livellamento delle varietà regionali acceleri l'avvento di un italiano sempre più unitario e più autonomo dal dialetto anche per i parlanti che restino facoltativamente dialettofoni. Illusiva, perché non sarà facile fermare stilla carta in simultaneo accertamento elementi instabili e mutevoli come sono, a detta di tutti gli studiosi, quelli regionali; salvo che non si guardi ai tratti fonetici, il cui livellamento soggiace a inerzie e difficoltà sue proprie, ma anche a fluttuanti istanze di moda o di prestigio sociale, come dimostra il variabile orientamento della pronuncia verso il modello settentrionale o meridionale. Quando, comunque, avremo una immagine più piena e concreta dell'italiano comune parlato, avremo anche un'immagine meno arcaica e libresca di quello che oggi è addotto come italiano standard nei confronti sinonimici col lessico

regionale fatti da alcuni studiosi. Ed è probabile che in quella immagine più piena e concreta sia collocabile e solubile anche quell'italiano «popolare» che Tullio De Mauro, dopo avere col suo geniale libro *Storia linguistica dell'Italia unita* dato avvio sistematico e impulso vitale alle problematiche dell'italiano regionale e dei suoi livelli, nel sommovimento ideologico provocato dalla *Lettera a una professoressa* di don Mario Milani (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967) e nella vasta contestazione che seguì della cultura scolastica tradizionale e della lingua letteraria insegnata a scuola - la «lingua dei ricchi» anziché la «lingua che possa essere letta da tutti, fatta di parole d'ogni giorno», la «lingua che fa eguali» - scopri di su documenti scritti di persone socialmente e culturalmente depresse; si vedano i volumi: Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, con nota linguistica di T. De Mauro, De Donato, Bari 1970, e Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, con prefazione di T. De Mauro, Centro Studi Emigrazione, Roma 1977. Da quei testi emergevano devianze dalla norma dell'italiano standard spesso inaccettabili per i suoi possessori, spesso non riconducibili direttamente al dialetto e tuttavia tendenti ad essere comuni ai congeneri testi di tutto il territorio nazionale (*avere* come ausiliare anche al posto di *essere*; storpiatura di parole, come *eccesso* per *ascesso*; ridondanza pronominale; difetto di concordanza ecc.); devianze in cui De Mauro vedeva il costituirsi di un «singolare stile collettivo», della «parlata degli incolti di aspirazione sopradialettale e unitaria». Al problema dedicò un volume del suo *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, il secondo, intitolato *Lineamenti di italiano popolare* (Giardini, Pisa 1972), Manlio Cortelazzo, analizzando un gran numero di scritti «popolari» nel senso suddetto ed estraendone i caratteri più o meno ricorrenti del lessico, della morfosintassi, della scrittura, dello stile, nonché distinguendo le componenti dialettali da quelle propriamente nazionali o esotiche. Egli giunse tuttavia alla conclusione che l'italiano «popolare» deve definirsi come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto», un italiano insomma difettivo o deficitario. Interessante al riguardo è il giudizio di Alberto Varvaro, secondo cui «questo tipo di lingua scritta unitaria (relativamente) e popolare sembra uno dei risultati più vistosi della pressione dell'italiano sui dialettofoni in centoventi anni di storia unitaria. Può darsi che esso segnali alcune tendenze immanenti nello sviluppo storico dell'italiano e prepari innovazioni che potranno domani entrare nella norma dello standard. Ma credo che non vada sopravvalutato ... In ogni caso, è indispensabile che accanto ai testi di italiano 'popolare si pongano e si studino enunciati in italiano popolare parlato, perché lo stato e la dinamica di queste due forme è illuminante per la vicenda della situazione linguistica italiana di oggi e di domani» (op. cit., pp. 129 sgg.). È comunque interessante constatare che lo spunto demauriano e gli spogli di

Cortelazzo non sono stati trascurati da coloro che hanno studiato l'italiano regionale, per es. dal Leone, dalla Loi Corvetto e dal Bianconi, ma sottoposti a verifica e a discussione, appartenessero allo scritto o al parlato, su quel banco di prova; e che Giulio Lepschy ha rimeditato a fondo sul dubbio e ambiguo concetto di «italiano popolare unitario», passando in rassegna le opinioni di molti studiosi e mostrando che esse oscillano tra la concezione di un italiano violato e la concezione di una quasi normalità linguistica, la normalità appunto della lingua colloquiale di uso comune. «Conviene - ha concluso argutamente - che i linguisti cerchino di chiarire meglio le questioni che riguardano l'italiano popolare, evitando che questa odorosa pantera venga uccisa e imbalsamata, o aizzata a far strage della fauna circostante» (7). Ripeto: io penso che una immagine più piena e concreta dell'italiano comune parlato potrà motivare diversamente molti fatti oggi attribuiti all'italiano «popolare», come del resto hanno già dimostrato le verifiche che per singoli casi hanno eseguito gli studiosi dell'italiano regionale e lo stesso Lepschy. I fatti insomma dell'italiano «popolare» additati dal De Mauro e dal Cortelazzo potranno divenire isoglosse per lo più sopraregionali di quell'italiano comune, alcune coincidenti con punti già scontati dall'anticonformismo di quello, altre costituenti punti di crisi delle costanti tradizionali e di luogo in luogo, di volta in volta accettate o censurate dai parlanti. E qui, giacché è saltato fuori improvvisamente il termine di isoglossa, mi appoggerò ad esso come ad una stampella per dire che la mira della descrizione di un italiano parlato comune per via di progressivo conguaglio delle varietà regionali (conguaglio scientifico e insieme reale) non deve riaprirci il trabocchetto della lingua idealizzata e come tale assolutamente unitaria. Se è vero che ogni prodotto scientifico è - ci si passi l'espressione ossimorica - un concreto-astratto, tale dovrà essere il prodotto della individuazione e descrizione dell'italiano comune parlato, cioè un insieme di isoglosse panitaliane, probabilmente numerose nel settore morfosintattico, decrescenti nel settore del lessico e molto più in quello fonetico; e di isoglosse pluriregionali crescenti in senso opposto. Il guaio è che tale rappresentazione (sia o non sia cartografica) dovrà essere non solo sociolinguisticamente condizionata, e perciò schematicamente duplice o triplice o quadruplica a seconda dei prefissati livelli degli informatori, e non solo, come già si è detto, rapidamente cangiante (e quindi tecnicamente anticartografica), ma parziale, perché meramente linguistica, e non recherà traccia di quelle isoglosse paralinguistiche che sono fattore costitutivo della sintassi e della semantica del parlato e, di conseguenza, della sua testualità. Se, come fanno sperare i promettenti avvii in tal senso degli studi sull'azione e interazione verbale e sulle forme prosodiche e gestuali, crescerà l'attenzione degli studiosi per gli elementi complementari della verbalità orale, potremo avere buoni tentativi di rappresentazione diciamo globalizzante, ovviamente limitata al testo e non estesa ai suoi presupposti.

Su un altro punto vorrei esprimere una mia perplessità: sul programmatico sincronismo che troppo spesso demotiva i risultati degli studi sul parlato. Quando, ad es., la Loi Corvetto ci mostra che certe aree dell'italiano di Sardegna sono meno di altre condizionate dal sostrato dialettale e più aperte alla ricezione di fenomeni panitaliani, e noi stessi constatiamo, nelle liste e negli specchi riassuntivi che essa ci offre, singolari coincidenze con l'italiano standard e col toscano, ci viene spontanea la curiosità del rapporto che sussiste tra la situazione attuale della Sardegna e i suoi precedenti storici che l'autrice ha chiaramente tracciati nell'introduzione. Perché può accadere nella coscienza collettiva quello che accade nella coscienza individuale: di avere nelle convinzioni, nel costume, nella lingua una accumulazione diacronica, una stratificazione che si manifestano più o meno spontaneamente e consapevolmente nella sincronia dell'agire e del parlare e sono cosa di cui la sociolinguistica, pur nelle sue mire sincroniche, tien debito conto quando distingue tra informatori vecchi e giovani, colti ed incolti. Il vecchio, specie se incolto, coinvolgerà nel parlar quotidiano una antropologia arcaica, di cui farà parte l'oralità formulare del proverbio o di modi di dire connessi ad un costume e ad una cultura in parte estinti (rurali, magici ecc.); il giovane avrà perduta gran parte di quella oralità o l'avrà sostituita con formule di studiata e spesso artificiosa composizione, spesso ricevute *ab extra*. Il vecchio non incolto si servirà di un registro morfosintattico più vario e più stratificato, non solo per l'assunzione passiva di elementi dotti e retorici, ma per il fatto che nella sua memoria sopravvivono forme, sintagmi, costrutti, inversioni risalenti a fasi superate dell'uso linguistico e quindi cristallizzati e facenti un contrasto da lui stesso inavvertito coi sintagmi e costrutti liberi e vivi. (A me viene spontaneo dire *viene di Francia, di Spagna*, ma non *viene d'India, di Canada; levati di qui, di casa*, ma non *levati di questa situazione; vuole ragione che ...*, ma non *vuole autorità che ...; vado per mare, per terra*, ma non *vado per cielo* ecc.). Alla presenza di questa diacronia nella sincronia deve fare attenzione chi studia l'italiano parlato, se vuol cogliere il suo dinamismo interno e le linee di sviluppo della sua tipologia; e per far ciò deve ricorrere alla storia della nostra lingua, soprattutto pensando che essa è fatta di memoria acquisita in parte per la via naturale o materna (quando in casa si parla in lingua) e in parte per la via non naturale della scuola, dove la distinzione fra strutture arcaiche e vigenti, istituzionali e stilistiche o retoriche non è sempre ben chiara.

Ma l'immagine di una scuola e di un apprendistato linguistico fondati sopra la lingua letteraria è oggi in parte superata da una scuola attenta all'uso parlato e rivolta a far sì che lo scolaro sia anzitutto in grado di esprimersi compiutamente in un italiano comune e corrente sostenendo nella stessa lingua l'interazione verbale necessaria e utile ai suoi rapporti sociali con

gl'italiani di ogni parte della penisola, e poi di acquistare la capacità della chiara e corretta esposizione scritta. Non si deve credere che, come si è temuto, la scuola più avanzata, per reagire a quella umanistica e puristica, abbandoni i ragazzi alla spontaneità più incondita. Libri come quelli di Tullio De Mauro, dai significativi titoli di *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica* (Editori Riuniti, Roma 1977), *Guida all'uso delle parole. Come parlare e scrivere semplice e preciso. Uno stile italiano per capire e farsi capire* (Editori Riuniti, Roma 1980), e quelli di Raffaele Simone, rivolti - come ben si sa - alla «educazione linguistica» (cioè non all'istruzione» ma neppure alla diseducazione) (8), sono testimonianze della volontà di un intervento consapevole ed attivo nella maturazione linguistica non soltanto dei ragazzi. Sarebbe poi difficile non consentire con buona parte dei principi affermati nelle tesi per l'educazione linguistica democratica formulate nel 1975 dai soci del Gruppo di intervento e di studio nel campo dell'educazione linguistica costituito nell'ambito della Società di Linguistica Italiana (GISCEL) (9). Tuttavia, se oggi non si può caldeggiare uno stretto e tradizionale grammaticalismo orientato ad un monolinguisimo forzoso, ma si deve agevolare, attraverso il possesso di registri linguistici sempre più vasti e unitari, la graduale ascesa dello scolaro dal dialetto all'italiano regionale e alla lingua nazionale comune, senza pregiudizio della permanente capacità di alternare i registri, o di mischiarli quando la situazione lo richieda, resta valida, anche socialmente, la mira di una lingua il più possibile comune, stilisticamente media e strutturalmente omogenea; traguardo, diciamo con franchezza, al giorno d'oggi egualmente distante dall'italiano scritto e dal parlato. Bisogna che quei due modi di estrinsecazione della nostra facoltà di linguaggio si avvicinino senza sovrapporsi: che, cioè, il parlato si liberi dalla soggezione al sostrato dialettale senza rinunciare alle norme della propria oralità, senza insomma subire la suggestione dello scritto, e che lo scritto, indispensabile a fornire una espressione linguisticamente compiuta e autonoma del pensiero, decantandolo dall'occasione e verificandolo attraverso le articolazioni coese e selettive della lingua, si sottragga all'aulicismo di maniera, alla ridondanza ampollosa e alla macchinosità sintattica che affliggono anche testi scritti di carattere meramente comunicativo e operativo.

Poiché io sono convinto che i processi linguistici che noi attuiamo parte inconsapevolmente e parte consapevolmente sono strettamente connessi ai processi cognitivi della nostra mente e alle programmazioni che di volta in volta essa fa, l'abitudine a pensare coerentemente e criticamente mi sembra la prima e miglior preparazione all'esprimersi dominando la lingua, a parlarla senza esserne, passivamente, parlati, e a scriverla senza esserne, diciamo pure, scritti. Il rigore mentale ed una attività linguistica che schiettamente gli corrisponda porteranno anche ad un avvicinamento dei due modi di

attuarsi della facoltà di linguaggio, la quale in entrambi i modi rinuncerà alle superfetazioni oziose. Ma accanto a questa educazione gemellare della mente e del linguaggio molto varrà la lettura di testi prosastici limpidamente scritti e, aggiungo, di testi di parlato-scritto. Il parlato-scritto (sia monologo interiore o dialogo dentro il racconto, sia testo teatrale) è utilissimo a confrontare il concetto prevalentemente verbale che dell'italiano parlato aveva o ha lo scrittore, e quello globale che ne abbiamo oggi noi lettori o spettatori (10); come è utile il parlato del film vecchio e recente, che dopo avere imitato il monolinguisma pulito e levigato del tradizionale parlato drammatico, si è aperto al dialetto e al mistilinguismo finché, nei più maturi film di Fellini, si è spinto - come ha dimostrato Emanuela Cresti - a riprodurre fedelmente i modi del parlato in situazione reale, mettendo a pieno e naturale profitto la presenza dei codici paralinguistici ed evitando ogni censura o depurazione formale dell'esecuzione (11). Non c'è dubbio che tutti questi modelli di azione e di interazione linguistica saranno intelligentemente e saggiamente utilizzati (come già in parte lo sono) da una scuola scientificamente più preparata e didatticamente più addestrata alla educazione linguistica e pertanto alla promozione di un italiano parlato e scritto veramente comune e tuttavia non inflessibilmente uniforme, come il rigido infelice attributo *standard* parrebbe auspicare.

Sono lontani i tempi - quelli dell'unificazione politica dell'Italia - in cui con «parlato» s'intendeva «dialetto» e con «scritto» s'intendeva «italiano» (De Mauro); ma la forte diglossia tuttora esistente nel nostro paese non ci consente ancora un rapporto assolutamente bipolare tra i due participi. La nostra condizione linguistica è così complicata e mossa e fluida che ci autorizza per il momento a prospettive ipotetiche e problematiche piuttosto che a descrizioni sicure ed esaurienti; come d'altronde sono spesso incerte e quindi arbitrarie le nostre personali competenze ed esecuzioni. Ma il fatto che oggi tra il parlato e lo scritto non ci sia più una barriera e che tra l'uno e l'altro si esplichino un confronto ed un'influenza, è segno certo della sostanziale italianità di entrambi. *Sunt duo in carne una.*

NOTE

(1) Cfr. A. MIONI, *Per una sociolinguistica italiana*, introduzione a J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma 1975, p. 20.

(2) M.V. Giuliani aveva già pubblicato un articolo «Ma» e altre avversative, in «Rivista di grammatica generativa», I, 1976, 2, pp. 25-56; e sull'argomento è ora da vedere il recentissimo saggio di D. Marconi e P.M. Bertinetto, *Analisi di «ma» (Parte prima: Semantica e pragmatica; Parte seconda: Proiezioni diacroniche)*, in «Lingua e Stile», XIX, 1984, pp. 223-258, 475-509.

(3) *Nozione e funzioni dell'oralità nel sistema letterario*, in AA.VV., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, atti del convegno di Cagliari (aprile 1980), a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma 1982.

(4) Cfr. A. PAGLIARO, *Lingua parlata e lingua scritta*, in AA.VV., *Lingua parlata e lingua scritta*, atti del convegno di Palermo (novembre 1967) cit., p. 45: «La lingua come forma unitaria esiste solo nella coscienza della comunità dei parlanti; una sorta di schema astratto con punti di riferimento essenziali, ai quali si coordinano tutti gli elementi che penetrano entro lo schema e altresì fanno capo tutti i movimenti e le combinazioni interne».

(5) *Lingue in contatto, italiano regionale e italiano di Sicilia*, «Rassegna italiana di linguistica applicata», XI (1979), n. 3, e XII (1980), n. 1.

(6) *Sociolinguistica, apprendimento della madre lingua e lingua standard*, nel volume collettaneo *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale* a cura di L. Renzi e M. Cortelazzo, Il Mulino, Bologna 1977, p. 83 sg. Cfr. A. VARVARA, *La lingua e la società. Le ricerche sociolinguistiche*, Guida, Napoli 1978, p. 63 sgg.

(7) *L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni*, nel volume collettaneo *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Il Mulino, Bologna 1983. Per debito di coscienza storica devo ricordare che anche in questo campo Leo Spitzer fu pioniere, pubblicando e studiando le lettere dei prigionieri italiani della prima guerra mondiale; cito le sue due opere al riguardo, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen* [Le circonlocuzioni per esprimere la fame in italiano], Halle 1920, e *Italienische Krtzgsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921, questa seconda tradotta in italiano col titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. Renzi e L. Vanelli, Boringhieri, Torino 1976.

(8) Esempio dell'indirizzo è il volume collettaneo, curato e presentato dal Simone, *L'educazione linguistica*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1979. Un indirizzo in parte diverso, ma non certo reativo, di educazione linguistica, fautore di una nuova concezione della grammatica come analisi dei processi cognitivi in funzione degli scopi del parlare e di una corretta rete di conoscenze, è esposto nel già citato volume collettaneo *Per una educazione linguistica razionale* (Bologna 1979), curato da Domenico Parisi a testimonianza delle organiche ricerche psicolinguistiche condotte in seno all'Istituto di Psicologia del C.N.R.

(9) Vedi quelle tesi nella già citata antologia *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, la quale rispecchia la complessa problematica socio-pedagogica sorta attorno alla lingua dalla contestazione della scuola tradizionale in un decennio ruggente.

(10) Su ciò vedi anche il mio scritto *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», X, 1976, n. 29.

(11) E. ORESTI, *La lingua del cinema come fattore della trasformazione linguistica nazionale*, nel volume collettaneo *La lingua italiana in movimento*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1982.

BIBLIOGRAFIA

Si dà qui l'elenco, in ordine cronologico, delle opere citate, le quali a loro volta contengono abbondanti riferimenti bibliografici ai problemi e temi della relazione.

- L. SPITZER, *Die Umschreibungen des Begriffes «Munger» im Italienischen*, Halle 1920.
- *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921; traduzione italiana e presentazione a cura di L. Renzi e L. Vanelli col titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976.
- *Italienische Umgangssprache*, Schroeder, Bonn-Leipzig 1922.
- A. LEONE, *Di alcune caratteristiche dell'italiano di Sicilia*, «Lingua nostra», XX (1959).
- *Ancora sull'italiano di Sicilia*, «Lingua nostra», XXVIII (1977).
- *L'italiano regionale in Sicilia. Esperienze di forme locali nella lingua comune*, Il Mulino, Bologna 1982.
- M. MILANI, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.
- AA.VV., *Lingua parlata e lingua scritta*, atti del convegno di Palermo (novembre 1967), «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 11, Palermo 1970.
- A. PAGLIARO, *Lingua parlata e lingua scritta*, in AA.VV., *Lingua parlata e lingua scritta*, atti del convegno di Palermo (novembre 1967), «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 11, Palermo 1970.
- T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2ª ed., Laterza, Bari 1970.
- *Tra Thamus e Theuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 11, Palermo 1970.
- *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, nota linguistica a *Lettere da una tarantata*, a cura di A. Rossi, De Donato, Bari 1970.
- *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- *Guida all'uso delle parole. Come parlare e scrivere semplice e preciso. Uno stile italiano per capire e farsi capire*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- A. ROSSI, *Lettere da una tarantata*, con nota linguistica di T. De Mauro, De Donato, Bari 1970.
- H. STAMMERJOHANN, *Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz*, «Studi di filologia italiana», XXVIII (1970).
- M. CORTELAZZO, *Lineamenti di italiano popolare*, Giardini, Pisa 1972.
- J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma 1975.
- A. MIONI, *Per una sociolinguistica italiana*, introduzione a J.A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma 1975.
- *Sociolinguistica, apprendimento della madrelingua e lingua standard*, in AA.VV., *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a cura di L. Renzi e M. Cortelazzo, Il Mulino, Bologna 1977.
- M.V. GIULIANI, «Ma» e altre avversative. «Rivista di grammatica generativa», I, 1976, 2.
- G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti critici», X (1976), n. 29.
- G. TROPEA, *Italiano di Sicilia*, Aracne, Palermo 1976.
- *Nuovo contributo alla conoscenza dell'italiano di Sicilia*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 14, Palermo 1980.
- AA.VV., *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a cura di L. Renzi e M. Cortelazzo, Il Mulino, Bologna 1977.
- Atti del seminario sull'italiano parlato* (Firenze, ottobre 1976).
- G. ROVERE, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, con prefazione di T. De Mauro, Centro Studi Emigrazione, Roma 1977.
- AA.VV., *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, a cura di M. Sbisà, Feltrinelli, Milano 1978.
- A. VARVARO, *La lingua e la società. Le ricerche sociolinguistiche*, Guida, Napoli 1978. AA.VV., *L'educazione linguistica*, a cura di R. Simone, La Nuova Italia, Firenze 1979.
- D. PARISI e C. CASTELFRANCHI, *Scritto e parlato*, in AA.VV., *Per una educazione linguistica razionale*, a cura di D. Parisi, Il Mulino, Bologna 1979.

- AA.VV., *Per una educazione linguistica razionale*, a cura di D. Parisi, Il Mulino, Bologna 1979.
- S.C. SGROI, *Lingue in contatto; italiano regionale e italiano di Sicilia*, «Rassegna italiana di linguistica applicata», XI (1979), n. 3, e XII (1980), n. 1.
- J. TRUMPER, *Sociolinguistica giudiziaria*, CLESP, Padova 1979.
- S. BIANCONI, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Il Mulino, Bologna 1980.
- F. SABATINI, *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma*, in AA.VV., *La lingua italiana in Finlandia*, Turku 1980.
- *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica, analisi e storia della lingua italiana (Per le scuole secondarie superiori)*, Loescher, Torino 1984.
- P.M. BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1981.
- I. POGGI, *Interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, Boringhieri, Torino 1981.
- R. SIMONE, *Trovare le parole. Manuale di grammatica e di educazione linguistica con antologia*, Zanichelli, Bologna, 1981-1982.
- A. SOBRERO e M.T. ROMANELLO, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce 1981.
- R. SORNICOLA, *Sul parlato*, Il Mulino, Bologna 1981.
- AA.VV., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, atti del convegno di Cagliari (aprile 1980), a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma 1982.
- M. CORTI, *Nozione e funzioni dell'oralità nel sistema letterario*, in *Oralità e scritture nel sistema letterario*, atti del convegno di Cagliari (aprile 1980), a cura di G. Cena, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma 1982.
- I. BALDELLI, *Modelli d'italiano come lingua seconda*, in AA.VV., *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma 1983.
- E. CRESTI, *La lingua del cinema come fattore della trasformazione linguistica nazionale*, in AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1982. AA.VV., *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di F. Orletti, Il Mulino, Bologna 1983.
- G. LEPSCHY, *L'italiano popolare. Riflessioni su riflessioni*, in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di A. Leoni e altri, Il Mulino, Bologna 1983.
- I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Zanichelli, Bologna 1983.
- P. MANLI, *Per un'indagine su «vedi», «senti», «guarda» (e forme collegate)*, Le Edizioni, Università per stranieri, Perugia 1983.
- M.G. SPITI VAGNI, *«Ecco» nell'italiano contemporaneo*, Le Edizioni, Università per stranieri, Perugia 1983.
- D. MARCONI-P.M. BERTINETTO, *Analisi di «ma»*, «Lingua e Stile», XIX, 1984.